

TARQUINIA – SI RIPORTA IN LUCE L'ANTICA CITTA'

Tra le iniziative culturali che è opportuno portare a conoscenza di tutti gli studiosi, gli amatori e coloro che sono sensibili alla ricchezza del nostro patrimonio artistico e archeologico mi pare sia doveroso segnalare la ripresa degli scavi sulla collina della Civita. E' pertanto con vivo piacere che, su invito del prof. Bruno Blasi, ho steso questa breve storia della prima campagna di scavo che si è svolta nel giugno del 1982.

A partire dallo scorso anno è stato dato l'avvio ad una stretta ed articolata collaborazione tra la Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale e l'Istituto di Archeologia dell'Università degli Studi di Milano a seguito di un attento esame della situazione generale. Scopo primario: un grande e ponderato progetto di ricerca, tutela e valorizzazione del territorio tarquiniese.

E' largamente noto a tutti come la competente Soprintendenza sia da sempre impegnata in questo senso, come essa effettui costantemente, e brillantemente coadiuvata da tutto il personale che fa capo al prestigioso Museo, numerosi e frequenti interventi.

Essi si esplicano nell'area della necropoli che fin dal secolo XV attrasse l'interesse degli studiosi di antichità, interesse che poi esplose nel secolo XVIII allorché si ebbero le prime descrizioni ed i primi disegni delle <<grotte>> cornetane tra cui quelli dell'inglese J. Byres che lavorò a Tarquinia sulla fine di quel secolo.

Particolarmente impegnativi sono gli scavi urgenti di recupero nella zona dei Montarozzi che, come è noto, ha restituito le tombe più importanti e significative della cultura artistica d'Etruria. Questi interventi nella necropoli (località Calvario) sono sempre determinati dalla individuazione di scavi clandestini che vengono segnalati a seguito delle operazioni di controllo permanentemente condotte sul posto dalla Guardia di Finanza.

L'ultimo intervento nel tempo è stato condotto, proprio nel giugno scorso, dalla dott.ssa G. Spadea che ha individuato la presenza di tumuli diversi addossati. Così, in via preliminare, la studiosa ha potuto dedurre un'intensa occupazione a partire dal VII secolo e venire in possesso di utili notizie circa l'origine dei tumuli che si sono presentati non solo sovrapposti in corrispondenza di tombe a camera ma anche di singole inumazioni.

Ma il problema di Tarquinia è molto più grande, tanto più complesso quanto più complesso quanto più fu imponente la città etrusca nella storia dei tempi.

Difatti se improrogabili e pressanti sono gli interventi relativi alle zone in cui si estendono le necropoli bisogna por mente al fatto che non minori né meno urgenti si presentavano quelli da affrontare nell'area dell'abitato. Se al porto di Gravisca la Soprintendenza da molti anni opera con larghezza di risultati con l'équipe del prof. M. Torelli, la collina della

Civita, proprio l'area dove finalmente dopo lunghe questioni è stata localizzata la città antica, restava muta e silenziosa ad attendere che si concretizzasse un'organica operazione culturale. Da qui la decisione del Soprintendente dott. Paola Pelagatti di intervenire con fermezza e sulla base di un piano di lavoro accuratamente predisposto e vagliato.

Lì dunque, sulla collina, si sono sommati e concentrati, gli sforzi, sulla collina dove ancora oggi il mirto, i lentischi, l'olivastro, l'asfodelo, il cardo, compongono la bassa macchia coltivata a grano, in una visione di eccezionale suggestione.

Orbene, di questa metropoli così determinante nella storia etrusca e nella storia dell'Italia antica, dopo il magistrale volume di Massimo Pallottino del 1937 e gli scavi effettuati dal compianto prof. Pietro Romanelli negli anni 1934-38, è d'uopo ammettere che ben poco è stato aggiunto alle nostre conoscenze, specialmente a seguito di ricerche sul terreno. Dopo quegli anni sulla Civita cadde il silenzio. Anzi oggi la collina, per la sua naturale posizione isolata dalle zone abitate, è purtroppo meta preferita dai ricercatori di frodo. I clandestini si avvalgono anche dell'uso dei metal-detectors nel tentativo di individuare rapidamente oggetti metallici come, ad esempio, le monete, apportando non solo danni incalcolabili al patrimonio, ma anche disturbando ed alterando la stratigrafia archeologica della zona.

L'orientamento che ha sollecitato le misure prese dal Soprintendente è stato pertanto determinato da varie ragioni, da un lato dalla opportunità scientifica della esplorazione della città onde riportarne in luce il cuore stesso colmando un riprovevole vuoto culturale, far parlare in un certo senso i vivi piuttosto che i morti (la storia della città etrusca non poteva ancora essere confinata a quella delle sue necropoli), dall'altro dall'intento di valorizzare il territorio tarquiniese sistemando l'area della città antica per una migliore fruizione del complesso, dalla improrogabile necessità di tutelare dalla dispersione e dal saccheggio clandestino un immenso patrimonio di testimonianze archeologiche.

Le operazioni di scavo sono partite dalla base conoscitiva offerta dalle lunghe ed accurate ricerche della Fondazione Lerici diretta dall'ing. R. E. Linington che ha messo a disposizione i dati necessari agevolando i lavori per la scelta del sito ove attuare il primo intervento sul terreno. Tale scelta è avvenuta sulla base di varie considerazioni e di vari elementi, tra cui le ipotesi emerse dagli studi e dagli interventi precedenti, le indicazioni circa un minore sconvolgimento e disturbo arrecati alla zona anche in tempi recenti, le segnalazioni delle prospezioni elettromagnetiche e meccaniche che indicavano un intero archeologico abbastanza consistente.

Lo scavo è stato fecondo di risultati e promette molto per il futuro. Ha riportato in luce un tratto di strada segnalato dalle prospezioni, con orientamento nord-sud ma soprattutto ha permesso di constatarne l'inserimento in un contesto urbano che ha avuto vita lunga e

complessa nelle sue varie fasi. Della stessa strada difatti è stato possibile riconoscere la storia in connessione con quella dell'area finitima.

Ai lati di tale arteria, che misura circa tre metri di larghezza, e la cui cronologia (indicata da fosse di scarico ricche di materiale archeologico) sembra non essere posteriore al III secolo a.C., sono state portate a luce numerose strutture murarie appartenenti ad edifici non ancora completamente esplorati ma che hanno avuto evidentemente uno sviluppo ricollegabile alle fasi della strada medesima.

Una fitta rete di canalizzazioni appare anch'essa rapportabile ad un momento relativamente antico dell'asse viario. E' stato ancora portato in luce un vano di passaggio con lastre di macco accuratamente squadrate, degradanti verso occidente, che appartiene ad una fase chiaramente precedente l'impianto della strada. Questa rappresenta, in definitiva, l'ultima sistemazione urbanistica dell'area ove sono stati effettuati gli scavi dell'82.

Tra i reperti ceramici, molto abbondanti, si segnala la presenza di ceramica di impasto, di bucchero, di ceramica attica a figure nere ed a figure rosse, di ceramica etrusco-corinzia e via di seguito.

Data l'ampiezza della superficie da esplorare e la complessità dei problemi teorico-pratici da risolvere si prevede che i lavori debbano proseguire per molto tempo, tanto più che a quelli di scavo, si affiancano anche ricerche teoriche ed edizioni di materiali.

Si tratta dunque di una operazione culturale di estrema importanza e complessità nella quale gli studiosi della Università di Milano, desiderano, affiancandosi alla Soprintendenza, profondere ogni cura ed ogni sacrificio. Ma è ovvio che nessuna attività è possibile, né direi auspicabile, se non con l'appoggio ed il coinvolgimento scientifico e morale della grande famiglia tarquiniese.

Di quest'ultima, devo dire anche a nome dei miei collaboratori, abbiamo già avuto modo nel felice giugno scorso, di apprezzare la sensibilità culturale, la passione per la propria terra, la squisita ospitalità di cui diamo atto e pubblica testimonianza.

Maria Bonghi Jovino
*Prof. Ordinario di Etruscologia
e Archeologia Italica
nell'Università di Milano*